

## *L'energia del ricordo*

**DAVID GROSSMAN**

### *A un cerbiatto somiglia il mio amore*

“Tornò trafelata dalla boscaglia e dalle tenebre, sassolini schizzavano via da sotto le sue scarpe. Avram la guardò e lei fissò il quaderno, gli fece capire che si era rammentata di qualcosa, che l’aspettasse.

Si mise a scrivere.

*Un secondo dopo che Ofer è nato, ancor prima che gli venisse tagliato il cordone ombelicale, ho chiuso gli occhi e ti ho annunciato in cuor mio che ti era nato un figlio. Auguri, Avram, ho detto, io e te abbiamo un figlio.*

*Da allora ho pensato spesso a dove eri in quel momento. A cosa facevi. Se avessi percepito qualcosa. Perché, com’è possibile non accorgersi di niente? O non sapere, grazie a un sesto o a un settimo senso, che sta accadendo una cosa simile?*

Orah mordicchiò la penna, esitò, poi riversò di getto sulla pagina: *Voglio sapere se è possibile non sentire niente, non sapere niente, quando tuo figlio, poniamo, rimane ferito.*

Un’ondata di freddo la colpì nel ventre.

*Basta, basta, cosa ci faccio qui? Cosa sono queste frasi? Meglio non pensarci. Scrittura automatica, mi pare la chiamino così, come un fuoco automatico, in tutte le direzioni, ta-ta-ta-ta-ta. Sento di non aver raccontato abbastanza di quello che è successo dopo il parto di Ofer.*

*All’incirca due ore dopo, quando tutti se ne erano andati e ci avevano lasciato finalmente in pace, e anche Ilan era tornato a casa a riferire la novità a Adam, io ho parlato con Ofer. Gli ho raccontato tutto. Gli ho detto chi era Avram, cos’era per me, per Ilan.*

La penna svolazzava sul foglio, quasi stesse affettando verdure per l’insalata. Orah si mordeva il labbro inferiore.

*Sono rimasta sorpresa di quanto quella storia fosse semplice mentre gliela raccontavo. Era la prima volta (e probabilmente anche l’ultima) che riuscivo a pensare una cosa simile di noi. Tutto quel casino – io, Avram, Ilan – si era tramutato in un bambino piccolo e ben definito, e tutta la storia era semplice.*

Avram versò il caffè nelle tazze, gliene passò una. Orah smise di scrivere, gli sorrise, grazie. Lui annuì, prego. Per un istante si levò da loro un gorgoglio di caffettiera rilassato, di coppia. Orah distolse lo sguardo con meraviglia distratta, lo riportò al quaderno.

*Ero sola con lui nella camera e gli parlavo nell’orecchio. Non volevo che nemmeno una parola si disperdesse. Ho praticato a Ofer una specie di trasfusione. Lui ascoltava in silenzio assoluto. Già allora aveva occhi enormi. Mi ascoltava con gli occhi spalancati e io gli parlavo all’orecchio.*

Sentì sulle labbra il calore di quel contatto, la sua bocca contro quella delicata conchiglia.

*Se tu fossi stato lì, se ci avessi visti, tutto sarebbe stato diverso. Anche per te. Non ho dubbi. È stupido pensarlo, è ovvio, ma nella camera c’era una tale ...*

*Non so come definirla. Una sensazione di salute. In mezzo a tutte quelle complicazioni c’era una sensazione di salute, e io avevo l’impressione che se tu ti fossi fermato con noi un istante, se ti fossi seduto vicino a noi, sul bordo del letto, se avessi toccato Ofer, anche soltanto le sue dita dei piedi, saresti guarito, saresti finalmente tornato da laggiù.*

Fluivano, fluivano le parole dentro di lei. La percezione era intensa, sicura, precisa: quando scriveva Ofer stava bene.

*Se tu fossi venuto allora in ospedale, ti fossi seduto sul bordo del letto, avresti potuto dire a Ofer esattamente ciò che gli aveva detto Ilan: “Sono tuo padre e basta. Non discutere.” Lui non ne sarebbe rimasto sconcertato. Avrebbe accettato questa realtà come un bambino che parla due lingue fin dalla nascita e nemmeno sa di doversi adattare a una particolare situazione.*

Assaggiò il caffè, era tiepido. Si era già raffreddato. Sorrise ad Avram in segno di incoraggiamento, di ringraziamento, ma lui notò il leggero tremito del suo labbro, le prese la tazza, buttò via il caffè e ne versò dell'altro dal pentolino bollente. Orah lo bevve. È buono, adesso è buonissimo. I suoi occhi corsero oltre l'orlo della tazza, sulle frasi che aveva scritto.

*Gli ho raccontato tutto quello che doveva sapere, che doveva sentire almeno una volta nella vita, dall'inizio alla fine. Abbiamo passato forse un'ora insieme e per tutto quel tempo lui non ha emesso alcun suono. Mi stava in braccio con gli occhi aperti, ascoltava. A tratti girava un po' la testa e mi guardava, a tratti sonnecchiava. Ma anche quando si assopiva continuavo a parlargli.”*

(DAVID GROSSMAN, *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, Oscar Mondadori, Milano, 2008, pp. 369-371)